

Propaganda vs verità



Ci si stupisce in questa campagna elettorale della bassezza delle cose dette e dei metodi usati. Si dice che ne uccide la penna più che le armi. Si dice ma non si comprende, ecco la dimostrazione:

l'intelligence della gran parte della propaganda elettorale obbedisce fedelmente ai principi formulati da [Joseph Paul Goebbels](#), Ministro della Propaganda nel Terzo Reich dal 1933 al 1945, uno dei più importanti e geniali (genio del male) gerarchi nazisti. □ I suoi *Principi* (circa venti) sono quanto di peggio possa offrire la comunicazione, in quanto non differenziano, non progettano, non ascoltano, ma semplicemente "assalgono". I principi che vi riporto sono una trasposizione italiana ridotta del più ampio [manifesto di propaganda](#) prodotto da Goebbels, ma che ben ne esprimono il senso: comunicazione unilaterale, martellante e con i paraocchi. □ Leggendoli si pensi alla dittatura mediatica, sono tutt'ora usati da molti, purtroppo non solo in politica, ma anche nella comunicazione dei mass media e nella pubblicità.

- 1. Principio della semplificazione e del nemico unico.** □ E' necessario adottare una sola idea, un unico simbolo. E, soprattutto, identificare l'avversario in un nemico, nell'unico responsabile di tutti i mali.
- 2. Principio del metodo del contagio.** □ Riunire diversi avversari in una sola categoria o in un solo individuo.
- 3. Principio della trasposizione.** □ Caricare sull'avversario i

propri errori e difetti, rispondendo all'attacco con l'attacco. Se non puoi negare le cattive notizie, inventane di nuove per distrarre.

4. Principio dell'esagerazione e del travisamento. □

Trasformare qualunque aneddoto, per piccolo che sia, in minaccia grave.

5. Principio della volgarizzazione. □ Tutta la propaganda deve essere popolare, adattando il suo livello al meno intelligente degli individui ai quali va diretta. Quanto più è grande la massa da convincere, più piccolo deve essere lo sforzo mentale da realizzare. La capacità ricettiva delle masse è limitata e la loro comprensione media scarsa, così come la loro memoria.

6. Principio di orchestrazione. □ La propaganda deve limitarsi a un piccolo numero di idee e ripeterle instancabilmente, presentarle sempre sotto diverse prospettive, ma convergendo sempre sullo stesso concetto. Senza dubbi o incertezze. Da qui proviene anche la frase: "Una menzogna ripetuta all'infinito diventa la verità".

7. Principio del continuo rinnovamento. □ Occorre emettere costantemente informazioni e argomenti nuovi (anche non strettamente pertinenti) a un tale ritmo che, quando l'avversario risponda, il pubblico sia già interessato ad altre cose. Le risposte dell'avversario non devono mai avere la possibilità di fermare il livello crescente delle accuse.

8. Principio della verosimiglianza. □ Costruire argomenti fittizi a partire da fonti diverse, attraverso i cosiddetti palloni sonda, o attraverso informazioni frammentarie.

9. Principio del silenziamento. □ Passare sotto silenzio le domande sulle quali non ci sono argomenti e dissimulare le notizie che favoriscono l'avversario.

10. Principio della trasfusione. □ Come regola generale, la propaganda opera sempre a partire da un substrato precedente, si tratti di una mitologia nazionale o un complesso di odi e pregiudizi tradizionali. □ Si tratta di diffondere argomenti che possano mettere le radici in atteggiamenti primitivi.

11. Principio dell'unanimità. □ Portare la gente a credere che le opinioni espresse siano condivise da tutti, creando una falsa impressione di unanimità.

Questi principi valsero a conquistare l'opinione pubblica (il nazismo entrò nel Reichstag il 30 gennaio 1933 con il voto popolare espresso mediante elezioni democratiche) e costarono al mondo oltre 68 milioni di morti. Ecco, ora si comprenderà a pieno perché ne uccide più la penna che la spada. Quello che per voi era solo un insieme di parole ha acquisito significato: 68 milioni di vite strappate all'esistenza.

E adesso andate a votare. Solo la cultura ci salverà.

Maledetti quei popoli i cui governanti non conoscono vergogna



Gli atteggiamenti dello spirito sono responsabili della nostra esistenza, sia individuale sia sociale. L'attenzione che riponiamo nell'altro determina tutti i rapporti e condiziona la nostra anima. Da una parte l'esortazione greca alla sapienza del *conosci te stesso*, dall'altra la massima latina *nessuno accusa se stesso*. L'apparente conflitto dipende dal fatto che appartiene allo spirito una proprietà innata che spinge all'autodifesa. Si tratta di un'eredità ancestrale che sperimenta se stessa evolutivamente in modo differente in dipendenza dell'ambiente. Nell'uomo l'ambiente non è solo la natura ma soprattutto la cultura e "istintivamente" si attuano quei meccanismi di

difesa atti a proteggere l'io. L'io sta al centro di ogni nostra emozione e di ogni nostra azione "l'io sono io". Un'educazione spirituale sta al centro di tutte le relazioni umane. Un'educazione spirituale è fondamentale per ogni possibile convivenza. Ebbene un'educazione spirituale non viene né discussa né praticata. Senza un'adeguata educazione è lo stesso meccanismo di difesa a spingere verso la patologia. Una patologia che vive sotterranea nel quotidiano. Nell'universo dei sentimenti umani un particolare posto merita la *vergogna*. Il senso da me trattato è esattamente quello della "verecondia", il ritegno, la coscienza dell'immoralità di un'azione, un sentimento dell'anima che provoca disagio e turbamento e somaticamente rossore. Avere o non avere ritegno pone una scelta fondamentale per l'onestà spirituale.

La mancanza

Per "mancanza" si deve intendere una nostra azione non solo socialmente riprovevole ma riprovevole in modo assoluto ovvero anche nell'opinione della persona che la agisce. È su questo riconoscimento che si gioca la partita. L'agente anziché ammettere la propria colpa o errore in base al principio di difesa dell'io reagisce con la negazione o la menzogna e talvolta anche con l'aggressione, secondo misura. Anziché *provare* un sentimento di vergogna e chiedere scusa, si scusa, cerca scuse, giustificazioni al proprio comportamento o addirittura aggredisce rimuovendo completamente la colpa. Sa di essere in torto? La difesa precede la razionalità e agisce come una pulsione che fa da scudo all'accusa. La pulsione, perché di pulsione si tratta, è già da subito un atteggiamento preconstituito dello spirito. Il soggetto aggredisce per coprire la mancanza, secondo l'adagio "la miglior difesa è l'attacco" prima di qualsiasi analisi razionale, che verrà o non verrà, in seguito a un ripensamento. Se l'atteggiamento ha successo o viene comunque rinforzato, si assume nel tempo un'abitudine a mentire e aggredire automatica quando si è colti in fallo, questa pulsione è tanto sedimentata dentro di noi da divenire un cristallo e tanto remota (acquisita nell'infanzia o nell'adolescenza) da essere interamente rimossa. Si tratta di una difesa incondizionata, un rifiuto assoluto di aderire alla realtà in ogni caso, l'anima recita "qualunque cosa accada non sarà mai mia la colpa", non sarò mai io il responsabile. Su questa base formativa si conduce un'intera esistenza e si esprimono opinioni. Il vizio comportamentale fondato su una falsa postura spirituale entra a far parte del cosiddetto "carattere".

Il responsabile è sempre l'altro, fosse l'altro l'individuo o il sociale. L'anima si sente frustrata per un mancato appagamento di un bisogno, il bisogno di avere ragione, e scarica la sua frustrazione sul prossimo accumulando rancore al proprio interno. Paradossalmente il torto fatto all'amico gli fa odiare l'altro che ha osato rilevare la sua mancanza, responsabile inoltre di essere il testimone della sua

mancanza e soprattutto responsabile della condizione del suo malessere, del suo star male, provocata dal malanimo e dalla rabbia che si accumula nell'anima senza trovare sfogo e si muta in rancore o odio. Sentimento che si accumula anche perché soggetto a banalità come lo stimolo condizionato: ogni volta che vede l'altro, l'altro gli ricorda la sua mancanza e il suo star male. Il fenomeno si ripete e il rapporto si rompe. Muoiono così i rapporti di amicizia, di coppia, quelli tra genitori e figli. Quando le relazioni affettive si indeboliscono, compare all'orizzonte l'interesse economico e alla fine, in caso di rottura definitiva rimane il solo interesse. I poveri di spirito non riflettono e non vi perdoneranno mai il torto che vi hanno fatto. Le frustrazioni sedimentano dentro di noi in modo irrazionale in quanto non arrivano mai a coscienza, non vengono mai analizzate, non sono mai poste a giudizio, a riflessione. La coscienza ha un compito ordinativo delle passioni e dei sentimenti che si accumulano al nostro interno. Per chi possiede malanimo l'imperativo categorico è sempre quello del diritto, mai del dovere. Un io che si riempie d'*orgoglio* sempre in sua difesa. La conseguenza è che rabbia, rancore e frustrazioni si accumulano nel tempo e generano un malessere che si scarica sempre all'esterno, ora su un oggetto ora su un altro, spesso in modo inappropriato, indipendente dalla volontà del soggetto e dalla situazione, sia familiare sia sociale.

Si crea all'interno dello spirito un marasma inconscio di pseudoverità relazionate solo secondo logiche di convenienza personale, libere da logica morale. Il tutto si esprime da parte del soggetto *internamente disturbato* con una pretesa libertà soggetta solo al proprio volere. La pretesa libertà d'opinione è anche la volontà di confermare se stessi nell'opinione. I poveri di spirito chiamano infatti questa cattiva amministrazione della propria anima, *libertà d'espressione*. Di fronte all'improvviso attacco l'anima storpiata fin dalle fondamenta agisce solo secondo una pseudologica opportunisticamente fabbricata al momento (razionalizzazione) pronta a difendersi fino all'assurdo, fino a negare l'evidenza. "Non ammettere, non ammettere mai" è l'imperativo. A volte anzi è proprio l'evidenza a fare imbestialire (termine non a caso), a farci diventare rossi e aggressivi. Questo il senso di "Nulla offende più della verità". La circostanza che mette in dubbio la nostra "onestà" deve essere annullata. L'ego non tollera alcuna "sminuzione" dell'io, un'umiliazione che mette in gioco la considerazione di sé a se stessi, e l'azione si proietta all'esterno, si ritiene comunque responsabile l'altro del proprio star male, il malessere non si scarica su di sé ma sull'altro. La "ragione" infatti è sempre solo nostra e si aggredisce perché si ritiene l'agredito responsabile del proprio stare male, finanche a odiarlo, fosse l'altro il partner, i figli o il sociale. Ci si sente incompresi. Quando il malanimo assume forme morbose, si difende la malattia per difendere noi stessi. L'identificazione tra l'io e la patologia è graduale e può divenire assoluta nelle forme psicotiche, note come irreversibili. Sconfiggere

il male significa cambiare la personalità, destrutturare quanto il soggetto ha finora costruito.

Utile dire che il cattivo umore si scarica irrazionalmente cercando “soddisfazione” in chi è più vicino e sui soggetti meno temuti ovvero più in famiglia che nel sociale. Appartiene a questo atteggiamento anche un elemento di *codardia* e di *ipocrisia*. Si teme di più l’ignoto che il noto, di conseguenza i comportamenti in famiglia e nel sociale sono differenti. L’ipocrisia e la codardia sono utili a nascondere il malumore e la malafede e nei poveri di spirito può divenire una postura permanente interamente rimossa inficiando i rapporti sia familiari sia sociali. Tutto il sociale si presenta come una ragnatela di falsità. Viene a mancare la franchezza e il coraggio sociale. L’anima assume una doppiezza utile a mantenere i rapporti sociali accompagnata da una diffidenza proporzionale. Le persone infide sono anche diffidenti, sono chiuse in se stesse, convinti delle proprie ragioni attente a mantenere le relazioni sociali solo *quantum satis* alla superficie. La diffidenza è quindi un metro per misurare anche l’onestà. Un atteggiamento di chiusura che trae in inganno il prossimo attraverso una superficiale patina di sorrisi e buone maniere nota anche come *perbenismo*, che spia l’altro da dietro l’uscio attraverso cui non potete entrare. Diffidare da chi diffida. “*La prima impressione è quella che conta, il vizio supremo è la superficialità*” (Oscar Wilde). Ebbene questo malaugurato atteggiamento dello spirito che trova origine nella natura se non educato diviene dannoso in famiglia quanto nel sociale, sta alla base di tutti i rapporti umani. Chi lo agisce in tener età “dice il suo”, si relaziona a se stesso in modo conforme e adeguato, ma se nel corso degli anni non acquisisce un’adeguata educazione che porti a maturazione, da adulto il carattere è ormai formato e non ne è già più cosciente; il malcostume, modo di essere e di fare (ci fa e ci è), ha già maturato tutta una parte di sé totalmente irrisolta, irrisolta in quanto mai analizzata, che qualcuno chiama “inconscio”, una parte ormai divenuta parte integrante e costitutiva della personalità.

Questo morbo ha un nome: *la malafede*, si distribuisce nel sociale per quantità e qualità all’interno della cosiddetta normalità fino alla patologia. I confini sono labili: non c’è soluzione di continuità, tutto è sempre secondo misura. Da cui il perenne dubbio se un criminale sia un criminale o un malato di mente. Il malavitoso in genere non ha alcun senso di colpa neppure quando uccide, di certo non si vergogna, tanto più è criminale quanto meno si vergogna. Vergogna e senso di colpa rimangono quindi punti nodali per il giudizio in quanto presumono il pentimento e conseguente possibilità di ravvedimento. La paranoia, un delirio di grandezza, persecuzione o gelosia dovuti a un disturbo dell’anima, non trova spiegazione se non in questo, nell’assenza di vergogna, in un io smisurato che difende ad ogni costo se stesso ovvero la propria malattia, ed è pericolosa proprio perché è una

malattia in diversa misura posseduta da tutti. Hitler per certo non conosceva vergogna, come non la conosce chi agisce in malafede. Anche nell'azione più efferata il criminale in cuor suo è sempre convinto di aver ragione anche quando ammette la colpa. In cuor suo, in questa profondità dell'anima si trova la menzogna originaria ormai obsoleta. In base a questo malagurato incipit il criminale troverà sempre dentro di sé le ragioni per giustificare a se stesso i propri atti. Si può arrivare ad ammettere a posteriori l'errore ma la difesa profonda del gesto commesso a suo tempo rimane la stessa. L'agire in malafede è costume sociale più o meno diffuso e il comportamento di tutti diviene giustificazione del comportamento di ciascuno. La sua maggior o minore diffusione classifica la civiltà dei popoli. In assenza di un'educazione dello spirito la malafede si stabilizza su certi valori medi sociali che divengono riferimento morale per la massa, ciò che fanno i più perdere fa perdere di significato qualsiasi morale che si opponga al costume e la morale stessa viene tacciata di moralismo, con confusione assoluta dei due termini, del Dio e dell'idolo. La conseguenza è che taluni costumi in sé condannabili in via morale come la corruzione vengono ricompresi nello spirito senza più sensi di colpa e l'attenzione si volge solo al non venire scoperti. Sono gli uomini pratici. "Rubano ancora" ha dichiarato un magistrato, "ma a differenza di prima non si vergognano".

La menzogna

La menzogna è la peste dell'anima. Parleremo forse un giorno di che cosa sia la verità ma per ora mi accontento di dire che la menzogna è un universale che attraversa tutte le culture esistenti e quelle esistite in ogni epoca, dalle tribù, "lingua biforcuta", alle democrazie. Se la menzogna fosse non dire il vero, un soldato fatto prigioniero dal nemico che sotto tortura non dicesse il vero dovrebbe essere considerato un mentitore o eroe?

Che cos'è la menzogna? Questo semplice esempio esprime che la menzogna non è nelle parole ma nel cuore, la menzogna è uno svilimento dell'anima e un tradimento del cuore, quello degli altri e del proprio. Vero e verità sono due cose diverse. Si può mentire anche quando si dice il vero, ovvero quanto si riporta una realtà di fatto a sostegno di una tesi che meriterebbe ben altra analisi per appurare la verità. In buona sostanza la verità sta solo nella buona disposizione d'animo di chi la propone. Un'anima è in buona disposizione solo se ha analiticamente valutato se stessa, se si è stata costantemente attenta in ogni momento della sua vita a non mentire, nelle grandi come nelle piccole cose.

Diversamente la buona fede è solo l'espressione di un'anima povera di spirito che prende per spontaneo ciò che malamente è già stato costruito e stabilito nella sua anima. Per dire quello che si pensa bisogna aver "pensato" prima di dire. In questo si chiarisce il significato e il senso dell'onestà

intellettuale. È intellettualmente onesto solo chi non si mente e non accampa scuse con se stesso per giustificarsi ai propri occhi: “voglio essere il mio miglior nemico” Nietzsche. Non il peggiore ma il migliore sottoponendo se stessi a costante critica in ogni nostro pensiero e in ogni nostra azione. NB non critica del pensiero e delle azioni ma di noi. Questa pratica costante pulisce l’anima e la fa progredire. Chiarito questo: stolto colui che mentendo crede di trarne beneficio per sé e per gli altri. In un assoluto di presunzione e umiltà io sono tutto quello che desidero. Il malanimo accumulato nel tempo a causa dell’improvvida e insana difesa dell’io sedimenta sotto forma di rancore o di odio verso tutto e verso tutti, sedimenta nel cosiddetto inconscio in modo confuso e indeterminato dove le passioni disordinatamente accumulate confliggono nei sogni. Il malanimo crea personalità malate per insicurezza, paura, diffidenza, solitudine, paranoia, ossessione, nevrosi, psicosi, un crescente isolamento che peggiora nel tempo lo spirito. I bambini sono molto più uniti e vicini, ma senza crescita spirituale l’anima di pari passo invecchia si intristisce e cerca conforto solo nell’esteriorità, nell’appagamento dei sensi e del corpo per quanto può e finché può, e alla superficie ciascuno sempre più isolato nella propria realtà come le stelle si allontana. Il mondo, la realtà, viene letta solo nell’utilizzo. Col decadimento del corpo e dei sensi decade anche lo spirito, e l’anima stanca e povera muore prima del corpo (Platone). La menzogna è il vaso da cui scaturiscono tutti gli spettri che popolano la terra.

Rimedio a tutto

La sofferenza prodotta nell’anima da chi vive in malafede produce isolamento, allontanamento, stanchezza, difficoltà di rapporti. Quando la convivenza con se stessi diviene insopportabile, si ricorre all’aiuto esterno. Chi è ricco va alla bottega dell’analista. L’analista disonesto ragiona in questo modo: il medico cura il corpo e l’analista lo spirito (psiche), l’obbiettivo per entrambi è non far più soffrire il paziente. Penserà allora l’analista a togliere la vergogna e i sensi di colpa, nessuna morale: stronzi ma felici. Il paziente non soffre più, non si vergogna più né dei propri atti né delle proprie bugie. Ora chiama moralismo la morale. Tolti gli scrupoli è guarito. Guariti dagli analisti o autodidatti in buona malafede, perso ogni amore per il prossimo, si contengono solo in vista di rapporti di forza, ormai divenuti solo economici; amore, amicizia, solidarietà solo per interesse e profitto, con uno stereotipato sorriso, guariti dalla morale, riservano all’anima un considerevole posto per l’ipocrisia, un’ipocrisia che li accompagnerà tutta la vita e che nessuno specchio potrà mai fargli vedere. In tarda vecchiaia, persi gli interessi per il mondo, l’ipocrisia cessa perché non ha più ragione di essere il rapporto sociale, allora il malanimo torna a manifestarsi, inacidisce la bile e si scarica senza ritegno sugli astanti. Ognuno atterra

su se stesso. I vecchi sono la fotografia di quello che saremo ma anche di quello che intimamente inconfessato già siamo. Il bugiardo non può ammettere di mentire a se stesso, ha bisogno di essere in pace con se stesso, ha bisogno di trovare una ragione per avere ragione di essere quello che è. Quando viene scoperto nega e anche quando ammette, in cuor suo nega, non si ravvede, tanto che tornerà a ripetere. Si fa anche spesso vanto dell'onestà della sua ammissione e con ciò si ritiene assolto. A tanto arriva la malafede. Lo chiamano "il coraggio di ammettere i propri errori" ma in cuor loro non ne ammettono alcuno. Nessuna intima vergogna, nessun pentimento. Sono le astuzie della ragione. Dicendo "chi non sbaglia?" si è già assolto. L'errore viene ammesso solo quando scoperto e l'ammissione anziché redimere nasconde. Nessuno scrupolo, nessuna conseguenza interiore. Se il "mal vivente" si sente agitato non è per un conflitto interiore ma solo per il timore di essere scoperto. Al di qua di ogni ragionevolezza odia chi lo scopre, alla propria coscienza risulta sempre un santo: "*Questi mediocri sono tutti santi*" (Nietzsche).

Il cinico

Per tutti la malattia sociale ha un nome, si chiama *menzogna*, il "paziente" è disposto a tutto pur di non ammettere di avere mentito. Il paziente, cittadino comune, non vuole guarire, perché guarire significa ammettere di aver vissuto per tutta una vita nella menzogna, di aver rovinato la propria esistenza, di aver sempre avuto torto. Detesta, odia chi lo vuole aiutare, detesta chiunque lo critichi: "Credi di essere migliore di me?", dice un mafioso all'amico che si vuol tirare fuori dal malaffare. Non si tollera che altri siano migliori. "Farsi un esame di coscienza" non è mai il caso. Gli esami di coscienza si chiamano *scrupoli*, ai suoi occhi impedimenti nella vita "reale", quella quotidianità che necessita di denaro e non di filosofia. Ah ah. Quello che lo disturba sono i sensi di colpa che muovono sentimenti di vergogna (la vergogna infatti è un sentimento) e lo fanno stare male, lo rendono ridicolo a se stesso. Non farsi scrupoli, deridere la morale, diviene utile necessità pratica, uno stile di vita. "Con la morale non si mangia" la sua filosofia. Eliminare gli scrupoli e i sensi di colpa per ritrovare la pace. Un'autoterapia che risolve il problema eliminando non la malattia ma i soli sintomi. Un sano realismo che ci libera dalla sofferenza, nostra e altrui è sufficiente vivere in superficie e pensare solo a scopare, mangiare e divertirsi. "Contare e la figa" sono i veri valori della vita. Un sano cinismo facilita l'esistenza. Il mediocre per conto suo cerca giustificazioni e le cerca negli altri "fanno tutti così" (pressione di gruppo), conformarsi è il suo ideale di vita e quando anche gli altri non si comportano "così" con coraggio trova in sé l'eroe negativo, quello che sa fare cose che gli altri non sanno fare: il più furbo di tutti, l'arrivista o uno che è anche capace di uccidere, il mafioso. In questa morale si ritrovano tutti, secondo misura, da

zero a infinito. Un miscuglio ibrido di malaffare e buone intenzioni, all'occorrenza. Nel cinico, quello che ha capito tutto della vita, un masochistico piacere nello stare male in un'esistenza che vede comunque confutata; piacere che diviene anche piacere della sofferenza altrui, quella degli illusi. Può mai un cinico conoscere un sentimento come la vergogna? Con l'assenza della vergogna se ne va la sofferenza e la compassione, il senso dell'umano. Nella mente del cinico l'altro, tutto l'altro, è il nemico. Un criminale non conosce la vergogna e con la vergogna se ne parte anche il sentimento di umanità. Tuttavia un cinico non è necessariamente un criminale può essere anche un leader politico o il direttore di un giornale che il fiele che ha dentro pubblica in prima pagina a conforto di chi come lui vive di ignoranza e malafede. Ciò che siamo lo portiamo nella vita privata come nella vita pubblica.

Conclusioni

Chiaramente io qui ho tracciato solo a grandi tratti un percorso lungo il quale l'individuo con minore o maggiore "coraggio" può diversamente fermarsi ma penso di aver illustrato significativamente come tutto parta dalla menzogna originaria atta a difendere l'io dagli attacchi esterni che tendono a sminuire l'io, in modo indipendente dalla ragione o dall'aver ragione. La malafede è alla base dei rapporti sociali e condiziona la vivibilità sia in famiglia, sia nel sociale, sia nel rapporto con la natura, essa è quindi di vitale importanza per la convivenza, determina tutti i rapporti di potere ed economici mondialmente intesi. Abbiamo governanti personalmente poveri o poverissimi di spirito per lo più affetti da malafede che reggono le sorti del mondo. Il sociale non ha ancora compreso l'importanza di un'educazione spirituale e ritiene la morale e l'etica, un problema individuale legato per lo più alla religione e su cui uno stato laico non deve intervenire. Tant'è che un'educazione spirituale non è praticata in nessuna istituzione e si lascia alle famiglie un compito che le famiglie non sono in grado di assolvere o assolvono nel caos secondo l'educazione a loro volta ricevuta. Eppure la menzogna non è territoriale, territoriale è solo il modo di interpretarla secondo la cultura e la civiltà in cui è inserita.

Occorre qui una profonda riflessione: quanto qui espresso è applicabile ad ogni civiltà in ogni tempo; l'uomo è sempre lo stesso. Ciò che distingue una civiltà dall'altra è solo la misura, *l'avanzamento dello spirito*. Chi legge quanto ho scritto lo fa leggendo nella propria cultura ma le leggi morali qui espone travalicano ogni possibile cultura e si ambientano in ciascuna di esse. I popoli si distinguono in civiltà attraverso l'interpretazione e la valutazione che danno alla menzogna. E la capacità di vergognarsi, l'autocritica, segna il loro sviluppo, il loro cammino e il loro destino. Solo la cultura intesa come avanzamento dello spirito è il cardine di ogni società. Tutto questo ha un nome: autocoscienza, un percorso dello spirito lungo le tappe del quale uno a uno meritiamo il posto nel mondo, e il mondo che

abbiamo. E adesso parlatemi di riforma costituzionale.